UN PROGRAMMA ESPERIMENTALE DI EDUCAZIONE LINGUISTICA IN SARDEGNA

ROBERTO BOLOGNESI
Università di Amsterdam

L'italiano che si parla in Sardegna è pesantemente influenzato dalle strutture grammaticali del sardo. L'italiano e il sardo hanno finito per costituire un unico macrosistema regolato da condizioni pragmatiche che richiedono il passaggio frequente da un codice linguistico all'altro. Tra sardo e italiano si è creato un continuum caratterizzato da vari gradi di commistione fra le due lingue. Le conseguenze di questa situazione linguistica non possono non ripercuotersi sull'apprendimento dell'italiano.

È necessario far prendere coscienza agli insegnanti e agli studenti della reale situazione linguistica in Sardegna. È necessario anche sviluppare un metodo di confronto fra le strutture grammaticali delle due lingue che porti i discenti ad operare una migliore distinzione fra le due competenze linguistiche, ora in gran parte confuse in quell'ibrido che costituisce l'italiano regionale. Contemporaneamente, bisogna rendere più positivo l'atteggiamento dei ragazzi sardi nei confronti della lingua e della cultura della Sardegna, guidandoli alla scoperta della regolarità della grammatica del sardo e della sua capacità di esprimere qualunque aspetto della cultura sarda.

1. Introduzione

La coesistenza del sardo e dell'italiano ha portato ad un alto grado di commistione (*interferenza reciproca*) delle due lingue. È noto da tempo che l'italiano che si parla in Sardegna (il cosiddetto *Italiano regionale di Sardegna*: IRS) è pesantemente influenzato dalle strutture grammaticali del sardo (Loi Corvetto 1983). Più generalmente si riconosce oggi l'esistenza di tutta una serie di strutture linguistiche intermedie che vanno dall'italiano regionale ai dialetti italianizzati (Erdas 1988, Bolognesi 1998).

Come in tutte le situazioni di *bilinguismo con diglossia*, l'italiano e il sardo hanno finito per costituire un unico macrosistema regolato da condizioni pragmatiche (sociali/contestuali) che richiedono il passaggio frequente da un codice linguistico all'altro. Fondamentalemente, il sardo si utilizza ormai solo nei contesti e per gli argomenti altamente informali, mentre l'italiano (solo tendenzialmente standard) si utilizza nei contesti formali. Il risultato di questa situazione è che fra sardo e italiano si è creato un continuum caratterizzato da vari gradi di commistione fra le due lingue, il quale rende molto difficile per un parlante medio stabilire quali strutture linguistiche appartengono all'una o all'altra delle due lingue. Schematicamente, la situazione si può rappresentare nel modo seguente:

Continuum diglossico:



Contesto informale **Contesto formale**

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

Lo sfumare dal bianco al grigio fra le diverse varietà stanno ad indicare l'impossibilità di tracciare fra di esse un confine netto.

Le conseguenze di questa situazione linguistica non possono non ripercuotersi sul rendimento scolastico generale degli studenti sardi, e sull'apprendimento dell'italiano standard in particolare: la persistente diversità dell'italiano standard rispetto alla/e lingua/e effettivamente usata/e in Sardegna ne rende ancora difficile il corretto apprendimento.

L'influenza di questa situazione linguistica sul rendimento scolastico dei ragazzi che frequentano le scuole sarde è da sempre molto negativa e non sembra tendere al miglioramento. Dati relativi al biennio 1985-86, riportati in Pinna Catte (1992) mostrano nelle scuole di tutti gli ordini e gradi una dispersione scolastica sempre superiore alla media nazionale, e spesso di gran lunga superiore. I dati relativi al periodo attuale nella provincia di Cagliari, riportati nel *Progetto d'intervento contro l'abbandono e la dispersione scolastica in provincia di Cagliari*, compilato a cura dell'Assessorato della Pubblica Istruzione della Provincia di Cagliari, sono ancora più drammatici.

È necessario far prendere coscienza agli insegnanti e agli studenti della reale situazione linguistica in Sardegna, e cioè della persistenza di numerose forme grammaticali appartenenti al sardo nell'italiano che effettivamente si parla in Sardegna. L'uso generalizzato della varietà regionale dell'italiano comporta tutta una serie di interferenze nella produzione linguistiche dei discenti che, normalmente e semplicisticamente, la scuola continua a stigmatizzare come «errori», con tutte le conseguenze pesantemente negative che ne derivano (Lavinio 1991).

È necessario sviluppare un metodo di confronto fra le strutture grammaticali del sardo e quelle dell'italiano che, partendo dall'analisi delle interferenze del sardo nell'italiano usato dai ragazzi , porti i discenti ad operare una migliore distinzione fra le due *competenze linguistiche,* ora in gran parte confuse in quell'ibrido che costituisce l'italiano regionale. Attraverso l'apprendimento sistematico delle strutture grammaticali del sardo e il loro confronto sistematico con le strutture dell'italiano, i discenti saranno più facilmente in grado di riconoscere le interferenze fra le due lingue, e di evitarle nelle situazioni in cui è richiesto l'uso dell'italiano standard.

Contemporaneamente, bisogna rendere più positivo l'atteggiamento dei ragazzi sardi nei confronti della lingua e della cultura della Sardegna, guidandoli alla scoperta della regolarità della grammatica del sardo e della sua capacità di esprimere qualunque aspetto (passato e attuale, privato e pubblico) della cultura sarda. L'obiettivo è quello di stimolare la modifica di un atteggiamento negativo e autolesionista che è soprattutto il frutto di una fondamentale ignoranza della lingua e della cultura della propria terra: allo stesso tempo causa ed effetto della perdita di identità subita dalle giovani generazioni di sardi.

2. Dalla diglossia al bilinguismo, dal continuum alla distinzione fra sardo e italiano

Il risultato più paradossale della secolare politica di negazione della dignità linguistica della lingua sarda è costituito dal fatto che in Sardegna, nelle situazioni in cui ciò è

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

avvenuto, la lingua originaria non è stata sostituita dalla forma standard della lingua statale, ma dal cosiddetto *Italiano regionale di Sardegna.* Loi Corvetto (1983: 10) fornisce la seguente definizione generale di italiano regionale :

> «L'italiano regionale si configura quindi [...] come quel sistema linguistico che, per il concorso di più fattori, è caratterizzato da costanti generalizzate presso i parlanti della comunità ma, nello stesso tempo, specifiche rispetto a quelle dell'italiano parlato in altre aree geografiche».

Diversamente dal cosiddetto *Italiano Popolare* (parlato dai dialettofoni incolti), l'italiano regionale si presenta come un sistema stabile nel tempo e nello spazio geografico e sociale (della Sardegna) al punto che ormai per i sardi di tutte le classi sociali (almeno per quanto riguarda i registri bassi e lo stile informale), l'italiano regionale costituisce l'italiano tout court: quello che effettivamente si parla. Per di più, i sardi sono generalmente convinti di parlare un ottimo italiano: questo luogo comune è in effetti molto lontano dalla realtà (Angioni, Lavinio & Löronczi Angioni, 1983).

Il paradosso di questa situazione consiste nel fatto che se, dal punto di vista del lessico (delle parole usate), l'italiano regionale si può definire con buona approssimazione come una varietà dell'italiano, dal punto di vista delle strutture grammaticali (sintassi, morfologia, fonologia) esso è abbondantemente influenzato dalla grammatica del sardo, e le strutture grammaticali del sardo sono molto diverse da quelle dell'italiano standard (relativamente a lingue appartenenti alla stessa famiglia). Come dimostrazione valga il noto esempio televisivo del *Capitto mi hai?*

Questa struttura sintattica «anomala» è il risultato di una regola ben precisa della grammatica del sardo, la quale prevede che qualsiasi elemento che modifichi il significato di una frase dichiarativa neutra (per es. mi hai capito) sia situato nella prima posizione della frase. Nel caso di una domanda diretta, nella prima posizione della frase viene inserito l'argomento della domanda (per es. carne mangi?; verdi sono le foglie?; ecc. (per un'analisi generale si vedano Jones 1993 e Bolognesi1999a). Oltre ad essere regolare (sistematico), il fenomeno è generale: non conosco sardo di qualunque estrazione sociale che, in una situazione informale, non formuli le frasi interrogative dirette in questo modo.

Gli esempi di costruzioni morfo-sintattiche anomale rispetto all'italiano standard (appartenenti al sardo) si possono facilmente moltiplicare. Lavinio (1991), per esempio, riporta frasi come «c'era una vecchia *cucendo*», oppure «[…] un tappeto *per non raffreddarsi i piedi*», normalissime per un sardo, ma non *grammaticali* in italiano standard. Da un punto di vista scolastico (*prescrittivo*), l'italiano regionale costituisce quindi un esempio di italiano scorretto, sgrammaticato, da stigmatizzare: cosa che a scuola avviene regolarmente. In proposito risultano molto significative le parole di Cristina Lavinio (1991):

> «Ma la scuola non si preoccupa molto neppure di intervenire accuratamente e con un metodo adeguato sulle forme più evidenti e meno accettabili di incrocio (o interferenza) tra i due diversi sistemi linguistici, che infarciscono le produzioni linguistiche degli alunni. Si limita a bollarle come errori, a rifiutarle drasticamente: ne addebita la responsabilità, all'ingrosso, al dialetto (così immediatamente indicato in una luce negativa) e non interviene in modo avveduto e rispettoso della necessità di non condannare in quanto "inferiori" le parlate locali (che, almeno linguisticamente, non ha senso considerare inferiori) e della necessità, insieme, di

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

realizzare un obiettivo democratico fondamentale: consentire a tutti di padroneggiare nel modo migliore anche l'italiano».

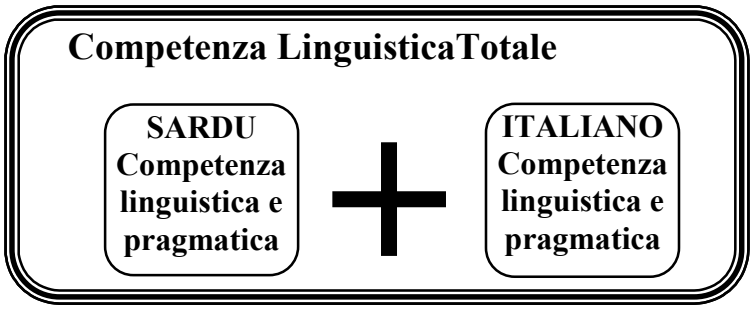
Evitando di dare giudizi moralistici sull'operato degli insegnanti, è chiaro che all'origine di questo atteggiamento punitivo c'è una fondamentale mancanza di *educazione linguistica*. Manca negli insegnanti la coscienza dell'esistenza di una concezione della linguistica che è agli antipodi rispetto alla loro tradizionale formazione prescrittivista. Occorre fornire a questi insegnanti un minimo di basi concettuali per poter affrontare un problema così difficile come quello delle interferenze fra due sistemi linguistici che con il passare del tempo si sono variamente mescolati.

L'approccio moderno alla linguistica è descrittivo, non prescrittivo. La linguistica descrive cioè le strutture della lingua, cercando di stabilire quali siano i principi comuni attorno ai quali sono organizzati i sistemi linguistici, ed evitando di dare dei giudizi di valore: ogni lingua presenta un modo più o meno diverso e specifico di obbedire agli stessi principi universali. E ogni sistema linguistico che abbia avuto origine dalla naturale interazione fra membri di una data comunità linguistica è altrettando corretto, civile e logico. Quello che un approccio descrittivo alla linguistica permette è la distinzione fra strutture che appartengono ad una data lingua e strutture che non le appartengono. Sulla base dei giudizi richiesti a membri rappresentativi di *una data* comunità linguistica (*parlanti nativi*), le prime vengono classificate come grammaticali, le seconde come non grammaticali.

Rispetto al fenomeno dell'interferenza, si tratta di mettere in chiaro in che cosa questo consiste, quali siano le strutture originarie nelle due diverse lingue e il modo in cui le strutture delle due lingue si equivalgono da un punto di vista funzionale. Per superare l'attuale confusione fra sardo e italiano, occorre usare gli strumenti della linguistica moderna per costruire una situazione di polarità nella quale entrambe le lingue diventino altrettanto visibili e altrettando ben circoscritte. L'obiettivo da raggiungere per i parlanti di italiano regionale è la separazione delle due competenze linguistiche, passando dall'attuale situazione di continuum diglossico a una di biliguismo effettivo. Rispetto alla situazione sarda, proposte in parte simili sono già state avanzate da Cristina Lavinio (1991) che parla di «lavoro contrastivo *bidirezionale* che, rispetto all'italiano regionale, evidenzi le corrispettive forme dialettali da una parte e quelle di italiano standard dall'altra». Esperienze basate su proposte analoghe sono già state effettuate in diversi paesi europei (per es. nella Frisia olandese).

La situazione ideale di bilinguismo a cui tendere si può rappresentare con lo schema seguente:

1) Situazione ideale di bilinguismo:



BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

Questo schema rappresenta la competenza linguistica di un parlante bilingue che riesce a mantenere le due lingue perfettamente separate. Una simile separazione totale non è possibile nella pratica, dato che un certo grado di interferenza fra i due sistemi è sempre inevitabile. Il modello però rappresenta un obiettivo ideale da porsi: una separazione, il più possibile netta, fra i due sistemi linguistici presenti in Sardegna.

L'attuale situazione di commistione e di confusione (il *continuum* che esiste fra dialetto locale e italiano), non giova all'apprendimento e all'uso corretto di nessuna delle due lingue: occorre separare quanto più possibile le due competenze. E l'esperienza ci ha insegnato che questa separazione non la si ottiene negando l'esistenza o la dignità linguistica di una delle due lingue (il sardo nella fattispecie).

È ovvio che al bilinguismo e alla coscienza delle differenze strutturali che esistono fra italiano standard e sardo ci si può solo arrivare per gradi. Un prerequisito assolutamente necessario è costituito dalla formazione degli insegnanti, che devono essere aiutati a dotarsi di strumenti concettuali adeguati al compito. È molto probabile, inoltre, che la maggior parte degli adolescenti sardi disponga solo di una limitata competenza grammaticale e lessicale del sardo, oltre ad una competenza *pragmatica* (cioè la capacità di un uso della lingua adeguato al contesto) ancora più limitata. Se questa è la realtà, da questo bisogna partire. Per arrivare almeno ad avvicinarsi al bilinguismo bisogna partire dall'accettazione da parte di docenti e discenti di questa situazione di diglossia che relega il sardo ad un ruolo subalterno e poco prestigioso.

A tappe, partendo dallo stile e registri più bassi, probabilmente gli unici ancora ben conosciuti dagli adolescenti (ma confermando, ovviamente, il tabù sulle oscenità), proseguendo con il linguaggio dei registri quotidiani facilmente reperibile dalle commedie, da certa prosa e dai racconti di anziani da invitare come *docenti impropri* di lingua sarda, si deve arrivare a presentare testi dal contenuto e forma alti, equamente suddivisi fra testi poetici e letterari e testi tecnico-scientifici (brani dai pochissimi testi esistenti), testi giornalistici, preghiere, e quanto altro fosse disponibile. Fondamentale, in questa fase, sarebbe lo svolgere in sardo le lezioni di materie come Storia e Geografia, e qualunque altra per la quale fosse disponibile un docente sardofono.

L'obiettivo finale è quello di mettere i discenti in condizione di raggiungere il cosiddetto *livello soglia* del sardo, cioè quel livello minimo di competenza grammaticale, lessicale e pragmatica che consente di effettuare una normale interazione linguistica in diversi contesti e situazioni. Alla fine del corso, chi se la sentirà potrà essere interrogato in sardo in una materia da lui scelta.

Si tenga presente che per un ragazzo di 14 o 15 anni, l'interrogazione costituisce il contesto più formale di interazione linguistica. Cruciale è anche l'uso del dialetto locale, l'unico del quale i discenti e i docenti impropri possono avere una qualche competenza.

3. La subalternità diglossica del sardo va accettata come punto di partenza

Docenti e discenti devono prendere coscienza a delle ragione sociali e contestuali, non linguistiche quindi, che sottostanno alla diglossia. In particolare devono prendere coscienza del perchè il sardo è stato relegato alla posizione di lingua subalterna in cui certe cose non si dicono, finendo spesso per diventare la lingua in cui si dicono solo le cose «che non si dovrebbero dire».

La situazione di subalternità e di emarginazione del sardo risulta drammaticamente evidente dall'analisi sulla produzione e riproduzione delle lingue minoritarie, contenuta

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

nel rapporto *Euromosaico* (Nelde, Strubell & Williams,1996): compilato nel 1995 per conto dell'Unione Europea. Il sardo (seconda lingua minoritaria in Europa per numero di parlanti), è al 43° posto nella graduatoria delle 50 lingue prese in considerazione e delle quali sono stati analizzati (a) l'uso in famiglia, (b) la riproduzione culturale, (c) l'uso nella comunità, (d) il prestigio, (e) l'uso nelle istituzioni, (f) l'uso nell'istruzione. Per rendersi conto meglio della situazione, basti pensare che un altro «dialetto italiano», il friulano, è al 18° posto malgrado condivida moltissime delle difficoltà storiche e politiche che il sardo ha incontrato e incontra. È ovvio che buona parte delle difficoltà del sardo sono dovute a cause interne alla comunità linguistica stessa: all'*atteggiamento linguistico* dei parlanti.

Senza rielencare quelle che sono le cause storiche (cause esterne) che hanno portato a questa situazione, si può constatare che la situazione di diglossia presente in Sardegna ha relegato l'uso del sardo a contesti sociali sempre più ristretti e meno prestigiosi. Addirittura, il sardo viene ormai escluso anche dall'ambito familiare. Secondo il rapporto Euromosaico (pag. 24) «[il regresso del sardo] è riconducibile a un rifiuto della lingua, dovuto alla connotazione negativa che tali lingue hanno in *quanto si vedono* relegate, assieme ai loro parlanti, in un mondo considerato "tradizionale"». Antonio Sanna (1979-80: 126) ha formulato il concetto in termini appena diversi:

> «I giovani sono cresciuti in un ambiente che da maggior peso all'italiano come lingua di cultura, di lavoro, di più ampi rapporti con il mondo esterno; che nell'italiano vede anche il superamento delle vecchie strutture agricole e pastorali rifiutate in nome di un'integrazione con il mondo moderno e la società dei consumi. […] Problema di generazioni, ma anche di sesso. Il rifiuto del sardo appare, spesso, più dichiarato nelle donne, come rifiuto di un certo tipo di società, come volontà di fuga da un mondo chiuso, come tentativo di promozione sociale».

Il regresso del sardo è quindi dovuto all'instaurarsi in un circolo vizioso: il rifiuto del sardo da parte di chi vuole autopromuoversi socialmente e si considera «moderno» ne restringe l'uso a persone e contesti «tradizionali» (cioè socialmente poco competitivi), confermando e rafforzando i motivi del rifiuto per mezzo del proprio giudizio sui sardoparlanti. Vincenzo Porru nell'introduzione al suo Saggio di Grammatica del 1810 aveva già colto l'essenza del problema: «Noi Sardi però sembriamo guardare con indifferenza, e quasi con occhio spregevole a quel linguaggio, che dal seno materno traemmo col proprio sangue, e per cui ognuno esser dee naturalmente appassionato».

Questa è la difficile situazione su cui bisogna intervenire, rompendo il circolo vizioso alimentato ormai anche dalle famiglie e coinvolgendo, per quanto possibile, anche i genitori dei discenti. È fondamentale mettere in chiaro e dimostrare che non c'è niente che in sardo non possa essere detto, che non c'è argomento o contesto per il quale l'uso del sardo sia inadatto, mentre esistono invece delle persone che certe cose in sardo non le sanno (o non le vogliono) dire, mentre, se si vogliono dire cose «moderne» in sardo, bisogna semplicemente imparare a farlo, come in qualunque altra lingua, partendo da quello che del sardo già si sa.

Partire impostando l'insegnamento del sardo sulla base di testi alti (si parla molto di insegnare il sardo attraverso le poesie), significherebbe ripetere gli errori compiuti in passato con l'insegnamento dell'italiano, operando un rifiuto della lingua effettivamente

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

conosciuta dai discenti e compromettendo il loro coinvolgimento emotivo. Usando le parole di Franco Erdas (1988: 5), va evitata «la tendenza che ha ormai radici profonde nella tradizione della scuola italiana, a esasperare gli aspetti ***formalistici*** dell'insegnamento, a scapito dell'***esperienza*** degli alunni, e delle numerose opportunità di crescita culturale e di sviluppo presenti nella realtà locale dell'extra-scuola».

Bisogna partire dal «loro» sardo, che molto probabilmente sarà quello dei registi bassi e informali, perché questo cresca e i discenti assieme ad esso. Se il linguaggio dei registri bassi è la base in cui i ragazzi si sentono a loro agio in sardo, da questo si parta. E bisogna chiarire che dovunque e in qualunque lingua cose come le barzellette, le oscenità, gli insulti, le banalità, le attività quotidiane sono sempre espressi in una varietà linguistica più o meno diversa dal linguaggio formale: nella cosiddetta lingua parlata, cioè la porzione più naturale e spontanea di quel complesso sistema che è la lingua.

In Sardegna, poi, la varietà usata per parlare di argomenti *bassi* può solo essere il sardo, oppure l'italiano regionale. Molto difficilmente sarà l'italiano standard (anche per chi lo conosce). In pratica si può cominciare col fare il confronto fra una barzelletta vera, e una raccontata (o anche scritta) in uno stile formale, mettendo subito in chiaro che se sarebbe assurdo aspettarsi che sia la scuola a insegnare il linguaggio delle barzellette, altrettanto assurdo è negare l'esistenza e la funzione fondamentale di quel linguaggio nella vita di tutti i giorni.

Visto che non esiste una «letteratura» scritta nei registri bassi del sardo, le cassette di Benito Urgu possono fornire molti esempi di espressioni, modi di dire, strutture grammaticali ed esempi di pronuncia che sono al confine fra sardo e italiano regionale. Naturalmente chiedendo anche ai discenti di fornirne. In seguito si può chiedere un giudizio esplicito sugli esempi e, momento fondamentale, chiedendo poi di motivarlo. A questo scopo possono servire anche le diverse commedie esistenti e, naturalmente, il «famigerato» Tziu Paddori, ottimo esempio di quello che i sardi non dovrebbero fare con l'italiano.

Attraverso la discussione sulla comicità (o ridicolo) delle interferenze del sardo nell'italiano, docenti e discenti devono arrivare a scoprire che il loro (eventuale) rifiuto è rivolto a delle figure umanie e/o sociali, piuttosto che a delle strutture linguistiche. A questo punto si può cominciare a discutere collettivamente anche degli «errori» (interferenze dal sardo) che si trovano nei compiti in classe dei ragazzi, mostrarne l'origine e la funzione nel sardo, cominciando l'opera di costruzione della competenza bilingue e distinta sardo-italiano.

4. Va introdotto nella scuola il concetto di *competenza linguistica*

L'insegnamento della grammatica del sardo e il suo confronto con la grammatica dell'italiano standard deve essere introdotta, per poi procedere parallelamente, dalla presentazione e dall'analisi di testi sardi precedentemente individuati. Si potrà cominciare ad analizzare la struttura sintattica delle frasi di una barzelletta in sardo (o in italiano regionale), confrontandole con le strutture di una traduzione della stessa in italiano standard.

Bisogna mettere in evidenza la regolarità e la funzionalità della grammatica del sardo, chiarendo anche che per grammatica si intende quell'insieme di regole e principi condivisi tacitamente dai membri di una determinata comunità linguistica, e che costoro hanno appreso queste regole e principi, spontaneamente, da bambini, e non dai libri. Va

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

spiegato come le grammatiche delle lingue naturali non sono state pensate a tavolino da qualcuno, ma sono il risultato dell'interazione di tutti gli individui di una comunità che per mezzo della lingua devono riuscire a comunicare, esprimere la propria identità, mantendo sempre un sistema che, pur cambiando col tempo, rimanga altrettanto facilmente apprendibile dai bambini senza bisogno di alcun insegnamento specifico.

Va mostrata e sottolineata la differenza fondamentale fra regole stilistiche e pragmatiche, da un lato, e regole grammaticali dall'altro: anche il linguaggio di una barzelletta sguaiata deve obbedire alle regole della grammatica della lingua in cui è raccontata. Usando una cassetta di Benito Urgu, si possono far notare i risultati della applicazione delle regole fonologiche del sardo all'italiano e discuterne. Come sappiamo, anche la nostra pronuncia dell'italiano è «deviante» e ci identifica immediatamente come sardi, mentre anche il lessico dell'italiano regionale contiene molte parole prese in prestito dal sardo.

5. L'interazione fra lingua e identità

Un percorso linguistico mirato a far risalire al sardo parlato dai giovani tutta la strada che porta dai registri bassi a quelli alti di una lingua può avere successo solo se sono gli stessi giovani parlanti a compiere il percorso per primi, affrontando gradatamente argomenti sempre più impegnativi e complessi.

Malgrado, al contrario di quanto pensano i profani, il rapporto fra stutture interne della lingua (grammatica e lessico) e società sia praticamente inesistente, esiste invece un rapporto strettissimo fra l'*uso della lingua* e la società in cui questa lingua viene parlata. Parlare sardo, oggi, significa perciò aderire in modo abbastanza conscio ad una serie di valori culturali e sociali che genericamente possiamo definire come *sardi.* Se non condividiamo questi valori, o se non li conosciamo, la lingua sarda non la useremo mai. Contemporaneamente, se non conosciamo la lingua sarda non potremo mai appropriarci della nostra storia, intesa come passato e come divenire.

Come si è visto anche dal rapporto *Euromosaico* il rifiuto della lingua sarda è un rifiuto totale di tutto ciò che con essa viene identificato. Per i giovani, al rifiuto conscio di una lingua che viene identificata come espressione di un mondo arretrato economicamente e culturalmente, si aggiunge spesso la profonda ignoranza di questo mondo «tradizionale». Del sardo e del mondo tradizionale sardo essi rifiutano quel poco che sanno, e così facendo rifiutano e ignorano buona parte di se stessi.

Alle «carenze» linguistiche che caratterizzavano la situazione dei discenti delle scuole sarde fino ad alcuni decenni fa (al loro possedere un codice linguistico altro rispetto alla lingua ufficiale, ma anche un'identità complessivamente altra) si è aggiunta oggi la carenza di identità. Franco Erdas (1988: 5) descrive così la situazione:

> «Risulta che ad una progressiva perdita di gran parte dei valori che caratterizzavano la cultura popolare, soprattutto quella che è la dimensione corale del vivere quotidiano a causa dell'industrializzazione, dell'economia di mercato e della cultura di massa, è andato corrispondendo un diffuso malessere caratterizzato dall'anonimato sociale. Soprattutto i ceti marginali delle città, e la gran parte di quelli che vivono all'interno dell'isola, vivono una condizione di straniamento, di mancanza di un preciso senso di appartenenza al gruppo sociale».

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

L'identità perduta è quella definita da Elisa Nivola (1992: 111) con le seguenti parole:

> «L'identità è da intendersi non come definizione statica e perenne della propria capacità di riferimento alle radici storiche, di aggregazione sociale e di produzione culturale, ma come origine di conoscenza sempre più profonda di situazioni in cui le identità e le diversità storiche e culturali costituiscono potenzialità generatrici di incremento e di innovazione sociale, culturale e politica, ed istituiscono istanze di scambio, di cooperazione e risposta risolutiva alla drammaticità dei conflitti all'interno delle micro e macro strutture».

Il rifiuto traumatico della propria lingua e identità subito a scuola e al di fuori di essa, ha spinto i genitori (e l'ambiente circostante) alla rinuncia ad un'identità legata alla lingua, alla storia e alla cultura locali e ha proiettato i ragazzi di oggi, loro figli a cui evitare gli stessi traumi, in un vuoto che non può essere riempito dai modelli proposti dai mass-media, troppo lontani per poter essere raggiunti.

Usando ancora le parole di Franco E. Erdas (1988: 5):

> «Uno degli effetti [della perdita di identità] sui giovani è quella che viene indicata come *destrutturazione temporale* della loro esistenza. Risulta che molti giovani hanno una percezione del tempo quasi bloccata dal presente, non solo in quanto sono in essi appiattiti i momenti della progettualità verso il futuro, ma è anche assente la consapevolezza di appartenere a un passato e quindi di "venire da lontano" portando in sè i segni di un lungo processo storico. A questi effetti si associano disagio del vivere, emarginazione, devianza, qualche volta criminalità».

Il vuoto di identità in cui sono cadute le giovani generazioni di sardi va colmato, per quanto possibile, ricucendo gli strappi e ricomponendo i traumi subiti nel passato dalle generazioni precedenti. In un certo senso si tratta, certamente, di *torrai a su connottu,* alla cultura locale ma, come dice ancora Elisa Nivola:

> «La cultura locale, nell'accezione più propria attribuitale dalle scienze sociali, supera dunque il riferimento all'angustia del localismo e dell'esperienza atomizzata e irriflessa, alla stagnazione del senso comune, per porsi come luogo fondamentale dell'interazione sociale […]. Nella rivalutazione della cultura locale come elemento mediatore dell'accesso alla cultura generalizzata […] va colta e impostata correttamente la tematica del bilinguismo».

Saldando il riavvicinamento al sardo a una introduzione sull'antropologia culturale, si può far capire che esiste un relativismo culturale, cioè un insieme di manifestazioni culturali diverse che vanno considerate all'interno del sistema di appartenenza. Bisogna essere coscienti quindi della molteplicità culturale. Una molteplicità culturale che può essere vissuta positivamente solo quando si possiedono gli strumenti idonei e quando si conosce e apprezza la propria cultura. Essere consapevoli di avere una propria identità culturale è il primo passo per potersi confrontare con gli altri. È altresì vero che l'acquisizione della consapevolezza della propria identità culturale è favorita dal confronto con le altre, anche in una logica dello scambio, che può aver luogo solo se si ha qualcosa da «offrire». Si tratta in realtà di un «donare» che non comporta alcuna privazione, non trattandosi di oggetti ma di idee, comportamenti, modelli culturali, ecc., bensì un arricchimento del proprio bagaglio culturale.

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

Un individuo che sappia autogestirsi e autovalutarsi deve sapere di sé e degli altri, deve saper confrontarsi, sviluppare una sensibilità allo scarto fra realtà e idealità, sollecitando gradi significativi dell'esperienza: saper dare senso alle cose, coniugare l'evidenza dei fatti con il richiamo ai valori, individuare le alternative, vedere il lato ulteriore dell'immediato. Bisogna quindi mettere il soggetto in condizione di conquistare la propria identità di fronte all'ambiente sociale. Quindi fornire gli strumenti per capire il contesto sociale proponendo una didattica attenta alle differenze dei soggetti e alla loro appartenenza.

Quindi, Su connottu, va inteso quasi come una storiografia «braudeliana» della comunità locale, centrata sui luoghi (la Geografia, l'ecologia), le persone, gli usi, la religiosità (le preghiere e i canti), le feste (il ballo e la musica), il lavoro, gli avvenimenti grandi (la Storia) e quelli piccoli (*is contus*), e deve essere veicolo per la crescita della competenza linguistica e, contemporaneamente, esserne veicolata.

6. Su quale situazione linguistica si deve intervenire

Una serie di inchieste condotte in numerose scuole della Sardegna ha permesso di rilevare che il sardo e i sardoparlanti sono considerati, per usare le loro stesse parole, *grezzi* dai ragazzi (Susan Ecca & Antonio Garau, 1999). Questo giudizio, come vedremo, non è del tutto privo di fondamenti.

In termini più neutri si può dire che il sardo è identificato come la lingua dei gruppi sociali economicamente e culturalmente più svantaggiati: «tradizionali», secondo la terminologia del rapporto *Euromosaico*.

È chiaro come questa identificazione sia da sempre una *self-fulfilling prophecy,* una profezia che si conferma da sé: un meccanismo perverso che ha condannato e ancora condanna alla marginalità sociale i sardoparlanti, escludendoli sistematicamente da quelle interazioni linguistiche e culturali in cui si sviluppano i registri prestigiosi e lo stile alto della lingua, innanzitutto nella scuola. Estromesso dalle interazioni socio-linguistiche più complesse e formali, che avvengono ancora fra adulti e nelle quali si apprende l'uso socialmente appropriato della lingua, il sardo dei giovani è effettivamente diventato una lingua «grezza»: spesso è ridotto ad un gergo sgrammaticato.

Alcune osservazioni che ho avuto modo di compiere mi fanno ritenere che il sardo sia diventato una specie di linguaggio iniziatico usato nei gruppi dei pari costituiti da adolescenti maschi. La funzione del sardo sembra essere quella di rafforzare linguisticamente la loro identità di giovani (rifiuto della lingua ufficiale degli adulti: l'italiano) e di maschi (uso di un linguaggio trasgressivo, non condiviso dalle ragazze). In Dettori (1979) si possono trovare osservazioni simili, motivate da un'inchiesta sociolinguistica effettuata in un'industria di Macomer.

Per molti giovani sardi, la maggior parte dei quali non ha appreso il sardo in famiglia, il gruppo dei pari sembra costituire la *scuola impropria* di sardo, il luogo privilegiato di apprendimento dell'idioma locale. Da questo apprendimento sembrano essere escluse le ragazze, le quali esprimono anche i giudizi più severi sul sardo e su chi lo parla. Per quanto riguarda l'apprendimento della lingua sarda, e il consolidamento dell'identità ad essa legata, i giovani sono abbandonati a se stessi.

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

Per aiutare a cogliere visivamente i problemi connessi a questa situazione, lo schema seguente rappresenta la competenza linguistica totale di una lingua (la competenza lessicale, grammaticale e pragmatica/sociale):

Competenza linguistica totale

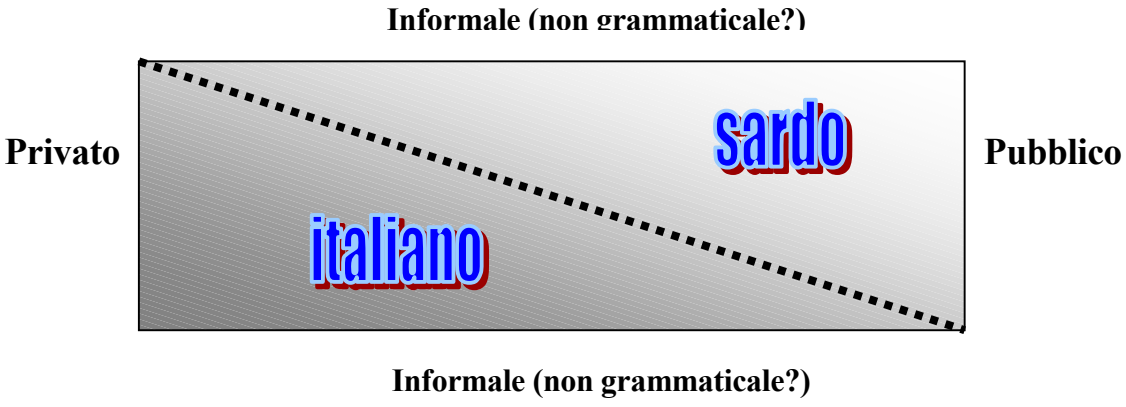


La grammatica e il lessico costituiscono la struttura portante di una lingua. Per poter interagire linguisticamente in modo adeguato e per poter essere almeno compresi, è necessario possedere una adeguata competenza sia del lessico che della grammatica. Ma per poter interagire in modo *socialmente* adeguato è necessario anche possedere un'adeguata competenza pragmatica: bisogna saper usare la lingua in un modo contestualmente appropriato.

Il sardo usato dai giovani e al quale i giovani sono attualmente esposti non permette loro di acquisire una sufficiente competenza pragmatica. La scarsa esposizione e partecipazione ad un uso del sardo formale e complesso ('educato') rende quindi la loro competenza del sardo, come minimo, *zoppa.* Da questa situazione deriva, probabilmente, la loro goffaggine linguistica in sardo, la quale li fa apparire *grezzi,* soprattutto agli occhi, comunque prevenuti, delle ragazze. Per quanto riguarda le ragazze è comunque assai poco probabile che non dispongano almeno di una certa competenza passiva del sardo.

Lo schema seguente rappresenta graficamente l'ipotetica competenza linguistica di un adolescente sardo:

***Competenza Linguistica* ipotetica di un adolescente di sesso maschile**



BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

Lo schema esprime il fatto che il sardo non si apprende più dai genitori e non si usa più né fra fratelli né fra coetanei di sesso opposto: il sardo ormai è praticamente escluso dalla sfera privata. Solo con i nonni pare che avvenga ancora una qualche interazione linguistica in sardo, ma con i nipoti relegati ad un ruolo fondamentalmente passivo.

L'uso sistematico (ma non esclusivo) del sardo sembra essere limitato alla sfera pubblica/informale, cioè all'interazione linguistica che avviene fra ragazzi, i quali, fra l'altro, hanno appreso l'italiano (regionale) come prima lingua. Ascoltando le conversazioni fra ragazzi si può anche notare come il codice usato cambi in continuazione: l'uso del sardo è continuamente alternato con l'italiano.

È facile verificare come il sardo usato dagli adolescenti sia anche grammaticalmente zoppo, pieno cioè di costruzioni, in genere italianismi, non appartenenti al sardo parlato da coloro che lo hanno appreso come prima lingua. I registri formali e alti del sardo non vengono praticamente più utilizzati né appresi, e il (poco) sardo usato dai giovani costituisce spesso un gergo sgrammaticato infarcito di oscenità e di costruzioni appartenenti all'italiano. E, come già detto, anche l'italiano che si parla in Sardegna è a sua volta pesantemente influenzato dalle strutture grammaticali del sardo, oltre ad avere un lessico impoverito.

In gran parte, quindi, per i sardi si è verificato quello che Antonio Gramsci temeva avvenisse per il nipotino, come scrisse nella *Lettera a Teresina del 27 marzo 1927:*

> «Poi l'italiano che voi gli insegnerete sarà una lingua povera, monca, fatta solo di quelle frasi e parole delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile; egli non avrà contatto con l'ambiente circostante e finirà con l'apprendere due gerghi e nessuna lingua: un gergo italiano per la conversazione ufficiale con voi e un gergo sardo, appreso a pezzi e a bocconi per parlare con gli altri bambini e con la gente che incontra per la strada e in piazza».

Data questa situazione, diventa evidente come per i giovani sardi sia molto difficile associare la propria identità a una di queste lingue zoppe, visto che nessuna delle due costituisce un punto di referimento e una fonte di sicurezza linguistica sufficientemente definita e chiara.

Nessuno dei due poli di attrazione linguistici presenti in Sardegna (il dialetto locale del sardo e l'italiano regionale) scaturisce da una fonte di norma riconoscibile, né è utilizzabile in maniera adeguata in tutti i contesti sociali. Meno che mai a scuola. È *evidente come questa situazione renda ancora più difficile distinguere le strutture linguistiche dell' italiano* da quelle del *sardo*.

Contrariamente a quanto si ritiene normalmente, quindi, la situazione linguistica attuale in Sardegna è perciò sì cambiata radicalmente rispetto ai tempi in cui la popolazione sarda era praticamente monolingue in sardo, ma solo per quanto riguarda il lessico (l'uso delle parole). Rimane invece largamente immutata dal punto di vista della grammatica. . Anche la maggioranza dei parlanti considerati monolingui in italiano (i giovani), continua in effetti ad usare una grammatica (quella dell'italiano regionale) che presenta numerose manifestazioni di interferenza con quelle del sardo: i sardi, anche quelli apparentemente italofoni, costituiscono ancora una minoranza linguistica.

È come se il sistema linguistico finora negato (il sardo) si sia vendicato e continui a vendicarsi «inquinando» il sistema linguistico egemone. E questo in un periodo in cui, da almeno dieci anni e oltre, l'interazione linguistica fra genitori e figli avveniva già fondamentalmente in italiano (si veda Loi Corvetto 1983: 24-25).

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

Come indicato in Loi Corvetto (1983), l'adozione del lessico italiano ha avuto per i sardi (bilingui o monolingui in italiano) il vantaggio di agevolarne la comunicazione reciproca (se parlanti di varietà diverse), e anche quella di agevolare la loro interazione linguistica con i non sardi. Ma questo non cambia il fatto che da un punto di vista strettamente linguistico l'italiano regionale è difficilmente classificabile come sistema linguistico italiano, in quanto si tratta in effetti di una lingua ibrida sorta dal contatto fra due sistemi linguistici diversi.

Per i parlanti sardi, quindi, il rifiuto della propria identità linguistica originaria non ha comportato la sperata e automatica omologazione ad un'identità socialmente più prestigiosa, ma l'acquisizione di un'identità di serie B (né veramente sarda, né veramente italiana), non più autocentrata ma bensì periferica rispetto alle fonti di norma linguistica e culturale, le quali rimangono ancora al di fuori della loro portata: sull'altra riva del Tirreno.

Data questa situazione, e fatte le debite differenze, mi sembrano ancora più che validi gli argomenti presentati in questi anni precedenti all'introduzione della Legge Regionale 26/97 a favore dell'insegnamento del sardo come momento di transizione verso l'apprendimento della lingua statale (si vedano in particolare Nivola 1992 e Pinna Catte 1992). Intendo dire che gli stessi argomenti, sviluppati originariamente pensando alla situazione dei bambini sardofoni monolingui (oggi una piccola minoranza), sono altrettanto validi per i bambini bilingui e per i bambini esclusivamente «italofoni» (in italiano regionale). Particolarmente significative al riguardo sono le seguenti parole di Maria Teresa Pinna Catte (1992: 60-61):

> «È purtroppo diffuso tra gli insegnanti l'errore di dare per scontate certe abilità nella lingua dell'alfabetizzazione, sia con i bambini italofoni provenienti da ambienti sociali svantaggiati, sia soprattutto con i bambini sardofoni o imperfettamente bilingui, che vengono avviati alla lettura e alla scrittura nella L_2 senza che abbiano interiorizzato gli strumenti linguistici e concettuali di questa lingua. La scuola spesso non si preoccupa nemmeno di sviluppare competenza, ne dà per scontato il possesso».

Dare per scontata la competenza nella lingua ufficiale, dominante, implica un rifiuto almeno implicito della lingua del discente:

> «Il bambino percepisce questo rifiuto della sua lingua e di tutto ciò che in essa egli esprime come un giudizio di valore sulla sua persona. Le conseguenze sono ovvie: scarsa stima di sè, senso di inferiorità e di insicurezza, basse aspettative di profitto a scuola, insuccesso scolastico, emarginazione sociale». (Pinna Catte 1992: 49).

Tutto questo indica che la superiore dispersione scolastica constatata in Sardegna rispetto alla media nazionale non è più attribuibile semplicisticamente alla scarsa conoscenza dell'italiano da parte dei discenti, ma ad una complessa interazione di fattori fra i quali il fatto che l'italiano parlato in Sardegna non coincida con l'italiano standard non può non giocare un ruolo importante. Riguardo a questo punto fondamentale è necessario comunque condurre un'inchiesta specifica che metta in luce l'incidenza delle difficolta linguistiche dei discenti sulla dispersione scolastica totale.

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

7. L'obiettivo finale

L'obiettivo finale di un simile programma di educazione linguistica non è raggiungibile nell'arco di un solo anno scolastico, né può essere raggiunto operando unicamente nell'ambito della scuola. In effetti occorre un lavoro di anni, e possibilmente facendo partire il programma già dalla scuola materna, per concluderlo alle superiori.

Un intervento sperimentale della durata di un unico anno scolastico può comunque raggiungere un certo numero di obiettivi parziali e, soprattutto, fornire tutta una serie di conoscenze empiriche che sono indispensabili per mettere a fuoco l'impostazione teorica e le metodologie di futuri interventi. Fondamentale sarà la verifica sulle possibilità di coinvolgimento degli insegnanti, sulle possibilità di interazione fra insegnanti di discipline diverse all'interno della scuola e fra la scuola e l'ambiente circostante.

Come indicato già da Michelangelo Pira (1978), in Sardegna (ma non solo) la scuola ufficiale è sempre stata in conflitto storico con la *Scuola Impropria,* cioè quella dell'ambiente circostante (la famiglia, il vicinato, la comunità locale, l'ambiente naturale e, oggi, i mezzi di comunicazione di massa). La scuola impropria è la fonte primaria della nostra identità linguistica, antropologica e psicologica.

L'obiettivo finale di questo programma di educazione linguistica può essere raggiunto solo in una realtà in cui scuola ufficiale *e Scuola Impropria* cessino di essere in conflitto e finiscano per completarsi a vicenda. L'identità sarebbe ben poca e triste cosa se ce la dovesse insegnare la scuola ufficiale e, inversamente, la scuola ufficiale sarebbe ben poca e triste cosa (e a lungo lo è stata) se non servisse a rafforzare la nostra identità, ma ad imporcene una estranea.

In questa realtà, ancora in gran parte da costruire, l'insegnamento spontaneo del sardo, cioè del dialetto locale, spetterebbe naturalmente alla *Scuola Impropria:* genitori, nonni, vicini di casa, enti locali, amici, mass-media dovrebbero semplicemente cominciare/ritornare ad usare il dialetto locale in tutte le situazioni in cui quest'uso sia agevole e naturale. Alla scuola ufficiale spetterebbe, da un lato, il compito di incoraggiare la Scuola Impropria a portare avanti il proprio «programma», anche facendo ricorso a *docenti impropri* di dialetto locale nella loro qualità di esperti: in concreto, dei parlanti del dialetto locale potrebbero, sulla base di schemi preparati da linguisti e docenti, fungere da informanti sui vari aspetti della grammatica da mettere in luce, e dare esempi di narrativa orale e poesia locale.

D'altro canto, sempre sulla base di grammatiche descrittive/normative preparate attraverso la collaborazione fra linguisti e docenti, la scuola ufficiale dovrebbe aiutare il discente a sistematizzare l'apprendimento del dialetto locale spiegandone le regole grammaticali, e esplicitando il rapporto fra lingua scritta e lingua parlata. L'apprendimento del sardo (inizialmente il dialetto locale) andrebbe agevolato, integrandolo con il resto del programma scolastico. Per esempio, facendo uso di materiale multimediale in cui diverse materie vengono presentate e spiegate in sardo.

L'insegnamento del dialetto locale, poi, andrebbe integrato in un programma generale di educazione linguistica, con l'insegnamento e il confronto di altre lingue (veicolari) come l'italiano e l'inglese, e delle altre varietà del sardo, educando il ragazzo a riflettere sulle strutture della lingua e al plurilinguismo (come parte del pluralismo culturale). Ma il plurilinguismo non consiste semplicemente nel conoscere lingue diverse (magari apprese solamente a scuola), bensì nella pluriglossia, cioè nel vivere situazioni diverse in lingue diverse. Questa è la condizione linguistica in cui si trova la

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

maggior parte dell'umanità, e anche quella in cui comunque ci ritroveremo tutti entro breve a causa della penetrazione globale dell'inglese nella cultura e nel mondo del lavoro.

Anche i Sardi dovranno presto decidersi ad imparare sul serio altre lingue oltre all'italiano. Ovviamente non è possibile stabilire in anticipo quali saranno tutte le conseguenze di questa penetrazione dell'inglese, ma è già chiaro che il monopolio sulle comunicazioni culturali finora detenuto dalle lingue statali all'interno dei singoli paesi verrà pesantemente messo in discussione. In effetti verrà messa in discussione la funzione primaria delle lingue statali: quella di garantire a chi le padroneggia il successo sociale all'interno della nazione. Presto anche in Sardegna la conoscenza dell'italiano standard sarà assolutamente insufficiente a garantire l'accesso a molte professioni. I Sardi ***dovranno*** diventare almeno bilingui: in italiano e in inglese.

Ma è anche chiaro che l'acquisizione di qualunque nuovo codice linguistico porrà i Sardi nuovamente in una situazione subalterna nei confronti di chi stabilisce la norma per queste altre lingue: questa volta in modo ancora più pesante che nel passato. L'uso di una lingua diversa dalla propria comporta sempre una notevole dose di insicurezza per il semplice fatto che le fonti normative di questa lingua sono lontane e al di là della nostra portata. In questa nuova situazione in cui i sardi si ritroveranno in misura sempre maggiore, è di vitale importanza che le fonti normative di almeno una delle lingue in uso sia, letteralmente, a portata di mano, e che *costituisca una fonte di sicurezza e di identità*.

Questa lingua non può essere l'italiano, perché, come già detto, le fonti normative dell'italiano non sono direttamente a portata di mano dei Sardi, e come conseguenza i Sardi parlano un italiano «scorretto» che li espone alla stigmatizzazione della loro produzione linguistica. In una situazione di plurilinguismo la funzione primaria del sardo sarebbe quella di fungere da base linguistica dell'identità. Sarebbe quindi la lingua della Scuola Impropria, cioè dell'ambiente circostante, a costituire il medium linguistico del primo approccio con la realtà, e della costruzione del nucleo fondamentale dell'identità: fondamentalmente, la lingua materna.

8. Bibliografia

ANGIONI, G.; LAVINIO, C.; LÖRONCZI ANGIONI, M. (1983): «Sul senso comune dei sardi a proposito delle varietà linguistiche usate in Sardegna». In*: Linguistica e antropologia*. Lecce: Bulzoni.

BOLOGNESI R. (1998): *The phonology of Campidanian Sardinian*. L'Aja: HIL Dissertations.

—— (1999): «Vroeger was het Sardisch een dialect, nu is het een taal! Dialectvariatie en standaardisatie op Sardinië». *Gramma/TTT-tijdschrift voortaalwetenschap*, jaargang 8, n° 2, pp.149-171.

DETTORI, A. (1980): «Industrializzazione e situazione linguistica. Inchiesta sociolinguistica in un'industria di Macomer (Nuoro)». In: LEONI, Federico Albano [a cura di]: *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*. Atti del XI Congresso internazionale di studi. Roma: Bulzoni, pp. 171-206.

ECCA, S.; GARAU, A. (1999): *Interventi nell'ambito dell'attuazione del progetto 7 B/2* «Affermazione dei valori dell'identità nel sistema scolastico isolano».

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)

ERDAS, F.E. (1988): *La lingua sarda nella scuola elementare in Sardegna, Italia*. Ljouwert: Fryske Akademy/EMU-projekt.
NELDE, P.; STRUBELL, M.; WILLIAMS, G. (1996): *Euromosaico*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità Europea.
GRAMSCI, A. (2000): *Lettere dal carcere*. Roma: Editori Riuniti.
LOI CORVETTO, I. (1983): *L'italiano regionale di Sardegna*. Bologna: Zanichelli.
LAVINIO, C. (1991): «Cultura e varietà linguistiche sarde nel curricolo di educazione lingüística». In: *L'educazione bilingue*, *Atti del convegno Scuola e bilinguismo in Sardegna*. Cagliari.
NIVOLA, E. (1992): *Pedagogia e politica nella «Questione Sarda»*. Sassari: Edizioni di iniziative culturali.
PINNA CATTE, M. T (1992): *Educazione bilingue in Sardegna*. Sassari: Edizioni di Iniziative Culturali.
PIRA, M. (1978): *La rivolta dell'oggetto*. Milano: Giuffré.
SANNA, A. (1980): «La situazione linguistica e sociolinguistica della Sardegna». In: LEONI, Federico Albano [a cura di]: *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*. Atti del XI Congresso internazionale di studi. Roma: Bulzoni, pp. 119-31.

BDD-A5215 © 2002 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:00:33 UTC)